

Fabrizio Sparaco

IL BIGLIETTO D'ADDIO



EDIZIONI FORME LIBERE

Fabrizio Sparaco, *Il biglietto d'addio*
Copyright© 2010 Edizioni Forme Libere
Gruppo Editoriale Tangram Srl - Trento
Via Verdi, 9/A - 38122 Trento

Collana "Passi nel buio" - NIC 09
www.passinelbuio.it - info@passinelbuio.it

Prima edizione: luglio 2010 - *Printed in Italy*

ISBN 978-88-6459-012-7

Immagine di copertina: *Thoughts on a suicide* © zzzdim - Fotolia.com

Progetto grafico di copertina: faberadv

Stampa su carta ecologica proveniente da zone in silvicoltura, totalmente priva di cloro.
Non contiene sbiancanti ottici, è acid free con riserva alcalina

Collana
Passi nel Buio



09

SOMMARIO

Prologo (18 dicembre, ore 16.45)	7
1. Il Mozart del 2000 (19 dicembre, ore 11.00)	19
2. La bisca (19 dicembre, ore 12.00)	27
3. Il Maestro (19 dicembre, ore 16.00)	35
4. L'invasione dei vermi (20 dicembre ore 10.00)	45
5. I barbari (20 dicembre ore 15.00)	57
6. Un movente plausibile (20 dicembre ore 18.00)	75
7. I geni del passato (20 dicembre ore 21.00)	91
8. Una sconfitta annunciata (21 dicembre ore 16.00)	101
9. Un suicidio sospetto (22 dicembre ore 5.00)	113
10. Una mamma snaturata (22 dicembre ore 9.00)	119
11. Una dichiarazione spontanea (22 dicembre ore 10.00)	127
12. La prova del capello (22 dicembre ore 11.00)	133
13. La gogna mediatica (22 dicembre ore 20.30)	141
14. Una confessione (23 dicembre ore 8.00)	145
15. La sauna finlandese (23 dicembre ore 10.00)	157
Epilogo L'albero della vita (23 dicembre ore 15.00)	167

IL BIGLIETTO D'ADDIO

Personaggi principali

Mauro Lorizzo, Commissario di polizia di Piazza Cavour

Pino Giacalone, Agente di polizia

Roberto Chiodi, Vice commissario

Sergio Addesse, detto “*daspo*”, Questore

La Pulce, Vice Questore

Seynabou, Fidanzata di Lorizzo

Mario, Amico d’infanzia del commissario
Lorizzo, gestore di una sala biliardo

Lodovico Brozzi, detto “*Lodo*”, Giovane pianista,
studente del liceo Giulio Cesare

Laura Chiurato, Madre di Lodovico,
soprano del Teatro dell’Opera

Amilcare Brozzi, Padre di Lodovico, dentista

Gustav Spaten, detto “*il maestro*”, Insegnante di pianoforte

Giovanna d’Arco, Preside del Liceo Giulio Cesare

Nicla Rulli, Insegnante di educazione fisica
del Liceo Giulio Cesare

Alberto Alivernini, detto “*Seneca*”, Insegnante
di filosofia del Liceo Giulio Cesare

Giorgio Gatti, Compagno di classe di Lodovico

Emilio Rezonico, Compagno di classe di Lodovico

Francesco Gremio, Compagno di banco di Lodovico

Adriana Cusimato, Madre di Francesco

Irene Ciccotosto, Compagna di classe ed
ex fidanzata di Lodovico

Chiara Lancetti, Compagna di classe di Irene

Andrea Troncon, detto “*Andy*”, Studente del Galileo Galilei

Prologo (18 dicembre, ore 16.45)

Per accendere il motore della Matiz, il commissario Lorrizzo fece una decina di tentativi. Da tre anni andava a lavorare in bicicletta, ma la settimana precedente aveva rotto il cambio. Lì per lì pareva una cosa da poco. Il giorno dopo, però, Ciro, il suo meccanico di fiducia, gli aveva detto che il pezzo di ricambio sarebbe stato consegnato solo dopo la befana. Perciò aveva dovuto rimettere a posto quel vecchio ferro arrugginito e spendere un po' di soldi. Dato che lo teneva fermo da diverso tempo, aveva dovuto sostituire la batteria. In più la carrozzeria era ricoperta da uno strato uniforme di escrementi di piccioni. Per evitare spiacevoli atti vandalici, l'aveva portata a lavare.

Rassegnato, si apprestò a percorrere il solito tragitto dal posto di polizia di piazza Cavour a casa in via di Panico, dalle parti di Castel Sant'Angelo. 4 chilometri che di solito compiva in 15 minuti. Nel periodo natalizio poteva impiegarci persino 60 minuti. Lo stress del traffico romano, unito alla rabbia di non poter stare in sella alla bicicletta, aveva innalzato il suo grado di suscettibilità. Tanto più che in ufficio era stato costretto a fare i conti con le velleità natalizie di Giacalone, un suo stretto collaboratore, che per ore e ore gli aveva chiesto il permesso di fare l'albero di natale. Stufo di sentirlo brontolare, a metà mattinata era capitolato. In un attimo l'agente si era fatto recapitare un abete gigantesco dalla ditta che aveva la manutenzione degli spazi a verde della polizia. Nonostante i reati a Natale subissero una drastica battuta d'arresto, il senso del dovere imponeva di non abbassare la guardia.

Salito nella Matiz, il presentimento che fosse braccato da una Mercedes nera, parcheggiata sul lato opposto della

strada, aveva contribuito ad aumentare il suo malumore. Presentimento, trasformatosi in realtà, appena era partito, poiché la Mercedes si era mossa lenta al suo inseguimento. Sebbene il traffico fosse sostenuto, il commissario provò a far perdere le sue tracce, cambiando più volte il percorso, con virate improvvisate e senza accendere il comando della freccia. Non era servito a nulla, se non a beccarsi impropri e strombazzate di clacson da automobilisti inferociti. Inevitabilmente, dopo pochi minuti, vedeva riapparire il muso nero e aggressivo della Mercedes allo specchietto retrovisore. Fino a quel momento era sempre stato lui a inseguire gli altri, perciò si sentiva a disagio nel ruolo della lepre.

A passo di lumaca imboccò il quartiere Prati e fu accecato dalla luce delle lampadine bianco latte che adornavano i tronchi degli alberi e dalla cascata di pisellini bianchi che illuminava le due figure di cartapesta poste ai lati dell'entrata del ristorante Il Gladiatore. Per ripararsi, abbassò l'alletta del parasole. Gettando un'occhiata allo specchietto, avvistò il muso nero della Mercedes a venti metri di distanza. Rassegnato, rimase incolonnato per almeno dieci minuti dietro a una lunga coda di auto, ferma a un semaforo con la luce rossa. Nell'attesa, aveva osservato fiumi di gente che entravano e uscivano di corsa dai negozi e per pura coincidenza non si scontravano. Uomini e donne stringevano tra le mani pacchetti, panettoni e ogni ben di dio e pareva non aspettassero altro che tornare a casa. Ma appena salivano in auto, se riuscivano a trovare il proprietario delle vetture lasciate in doppia fila, restavano intrappolati nelle lamiere di ferro. Fermarsi. Ripartire. Fermarsi ancora. Questo è il destino degli automobilisti romani. In bicicletta godeva come un pazzo a guardare i loro volti depressi e disperati.

Più volte durante la mattinata aveva ripensato al maledetto incidente patito a metà della salita del monte Tolfa, la settimana precedente. Da un po' di tempo, le domeniche

che non era in servizio si aggregava a un gruppo di cicloamatori, conosciuti da Ciro, e macinava chilometri su chilometri. Da un paio d'anni, nei ritagli di tempo, aveva preso ad allenarsi con regolarità. Senza dubbio non era ancora all'altezza dei migliori.

Quella domenica, però, la gamba girava per il verso giusto. Inaspettatamente, sulla prima asperità aveva tenuto il passo del gruppo dei big, che poco a poco si era sfilacciato. L'andatura sostenuta aveva fatto le prime vittime illustri. A metà salita erano rimasti in dieci. E lui c'era. Con la lingua di fuori, aveva resistito agli attacchi improvvisi di Claudio, un cinquantenne sul metro e sessanta per cinquantaquattro chili, calvo, baffi folti e gambe massicce come i fusti dei pini. Al contrario della corteccia frastagliata di questi, le sue gambe erano completamente depilate. Incollato alla sua ruota, il commissario non aveva mollato di un centimetro.

Su uno degli innumerevoli tornanti del Monte Tolfa, Claudio, detto il ciclista della domenica per le vittorie nei giorni di festa, aveva sferrato l'attacco decisivo. Con uno scatto secco aveva lasciato sul posto gli avversari che avevano perso tempo interrogandosi con sguardi increduli, come a dire "Vai tu, o vado io?" Tuttavia nessuno sembrava avesse la forza per agganciarsi al fuggitivo. Sulla pendenza più dura, Ciro, dopo aver rivolto un'occhiata ringhiosa ai compagni, aveva rotto gli indugi ed era scattato all'inseguimento del battistrada. Con uno sforzo superiore alle sue energie, il commissario si era alzato sui pedali ma sul più bello, proprio mentre stava affiancando Ciro, aveva sentito uno strano rumore, un crack. Aveva capito subito che il cambio aveva ceduto e, in conseguenza, la catena era saltata. In una frazione di secondo, era finito sul selciato. Niente di grave, qualche escoriazione e un ginocchio gonfio, ma il dolore per il ritiro ancora gli bruciava.

A un tratto un suono assordante di clacson lo riportò alla realtà. Nonostante fosse scattato il verde, le macchine si

muovevano a singhiozzo. Riuscì a percorrere una cinquantina di metri fino all'incrocio con Corso Vittorio Emanuele, dove uno schermo a colori, posto accanto al cartellone della fermata dell'autobus, segnalava 6 giorni 7 ore e 15 minuti al fatidico giorno di Natale. Per distrarsi, aprì il cruscotto della macchina e prese un chupa chupa. Da un mese era cascato nella trappola del chupa chupa, vizio a cui non poteva rinunciare. Sentiva una voglia matta mentre era intrappolato nel traffico, oppure meditava nella terrazza di casa su qualche misterioso omicidio, o, *dulcis in fundo*, in cima a una salita.

Fu costretto a fare il giro del lungotevere una decina di volte, prima di trovare un buco dove infilare la Matiz. Guardò l'orologio e constatò con un pizzico di amarezza che questa volta ci aveva impiegato 70 minuti.

Dopo aver parcheggiato con una manovra ampia e compassata, scese e controllò che le portiere fossero chiuse mentre con la coda dell'occhio riuscì a scoprire che c'era una donna al volante della Mercedes. Per ripararsi dalle raffiche di vento, mise un cappello di lana e un paio di guanti. Stanco di giocare al gatto col topo, puntò dritto verso l'auto nera, posteggiata sul lato opposto della strada. I marciapiedi del lungotevere erano spazzati da raffiche improvvise di vento che in alcuni punti creavano dei mulinelli in cui svolazzavano foglie secche e giornali stracciati. Impacciato nei movimenti, si accorse che un malloppo di carta era incollato alla caviglia. Per liberarsi di quella robbaccia, fu costretto a dare un paio di calci a vuoto. I pochi passanti si stringevano nei cappotti. Il commissario attraversò la strada. Giunto vicino alla Mercedes, picchiò le nocche sul finestrino, provocando un rumore sordo e penetrante. La donna gridò per lo spavento, rivolse un'occhiata di traverso al commissario, poi tornò a fissare lo sguardo sul volante. Indispettito, Lorrizzo batté per la seconda volta il vetro. Con cautela, la donna abbassò impercettibilmente

uno spiraglio del finestrino e osservò Lorizzo dall'alto in basso per un lungo momento, senza dire una parola.

Fu Lorizzo a rompere il silenzio. "Sono arrivato a casa." Poi, puntò l'indice verso un palazzo dall'altro lato della strada. "Abito, lì, all'ultimo piano, in una mansarda di cinquanta metri quadri. Le luci sono spente perché ci vivo solo. Vuole continuare a seguirmi?"

Strofinandosi le mani l'una sull'altra, con il fiato grosso, la donna sospirò: "Si ricorda di me?"

Lorizzo fece uno sforzo di memoria. Assottigliò lo sguardo, avvicinando il volto al finestrino. La signora era sui cinquanta e, malgrado avesse la faccia gonfia e stravolta come se covasse un grande dispiacere, aveva un aspetto raffinato ed elegante. In ogni caso non doveva attraversare uno dei momenti più felici della sua vita.

"No, mi dispiace. Dove ci siamo conosciuti?"

"Sono la mamma di Lodo." La donna aveva tirato fuori quelle parole come un veleno da espellere. Si coprì il volto con le mani e cominciò a singhiozzare.

Lodo, ripeté mentalmente il commissario.

Come aveva fatto a non ricordarsene. Cinque mesi prima, in piena estate, era stato ritrovato il cadavere di un ragazzo di 16 anni in un casolare abbandonato alla periferia est di Roma, circondato da una vegetazione fitta dove non c'erano abitazioni nel raggio di un paio di chilometri. La fermata dell'autobus distava circa tre chilometri. All'ora di pranzo, preoccupata dalla scomparsa del figlio, la madre aveva dato l'allarme. Il giorno dopo un pastore, che portava a pascolare il gregge da quelle parti, grazie al fiuto del suo cane da caccia, aveva scoperto il cadavere. Lorizzo era andato sul luogo con Giacalone e Chiodi, il vice commissario. Per quanto avesse fatto l'abitudine a esaminare cadaveri, quella volta aveva avuto un leggero malore. La scena era raccapricciante. Il giovane era sospeso, senza vita, a una fune fissata a un gancio nel soffitto. Nelle vicinanze una sedia rovesciata. Il corpo non presentava ferite, tranne

un'escoriazione all'altezza della tibia, procurata nell'allontanare la sedia. In un angolo era stato ritrovato un biglietto d'addio, una penna pilot rollerball e il cellulare della vittima. La morte, causata da soffocamento, era avvenuta tra le 10.00 e le 11.00 di una domenica d'estate. Benché la madre, una donna di mezz'età soprano del Teatro dell'Opera, avesse dichiarato la falsità del biglietto, la procura non ne aveva tenuto conto e aveva archiviato il caso come suicidio. Convinta che fosse stato un omicidio camuffato da suicidio, la donna aveva interpellato un noto investigatore privato e aveva rilasciato diverse interviste alla televisione e ai giornali. Sperava che il clamore sollevato favorisse un intervento delle alte sfere delle istituzioni. Al momento, però, la procura non aveva riaperto il caso.

Il commissario si picchiò una mano sulla fronte. “Come ho fatto a non ricordarmene prima. Sono passati cinque mesi, giusto?”

La donna chiuse gli occhi, cercando di nascondere l'emozione. “Cinque mesi in cui non ho fatto altro che pensare a Lodo. No, non può essersi suicidato perché amava troppo la vita e suonare il piano. Perché avrebbe dovuto farlo? Non gli mancava niente. Era un ragazzo ambizioso con molti progetti e un futuro radioso. Ho provato a farmene una ragione, ma non ci riesco.”

Il commissario fu sorpreso da una forte raffica di vento e dovette stringere il bavero del cappotto per ripararsi. Da un paio di giorni una perturbazione atlantica indugiava sulla capitale. Sbatté i piedi per terra, con la speranza che un po' di movimento lo riscaldasse. Poiché il tentativo fece cilecca, avvicinò la bocca al piccolo spiraglio. “Mi faccia entrare, signora! Siamo sotto zero.”

“Ah! Sì, mi scusi” balbettò la donna, che con un gesto rapido afferrò la borsa poggiata sul sedile. “In questo periodo non ci sto proprio con la testa.”

Lorizzo sedette stancamente e prese a soffiarsi sulle mani nel tentativo di scaldarle. “Fa un freddo boia. A dar retta

ai meteorologi, pare che il peggio debba ancora arrivare. Invece di pedinarmi fin sotto casa, poteva venire al commissariato.”

“Avrei voluto farlo, ma temevo che non sarei stata ricevuta.”

“Perché?”

“Avete la certezza che Lodovico si sia tolto la vita. Non avete mai preso in considerazione l'ipotesi dell'omicidio.”

“Beh, signora, abbiamo fatto le indagini e...”

La donna si torse le mani. “Le giuro in nome di Dio, che il biglietto trovato in tasca a Lodovico non era scritto di suo pugno. Non era la grafia di mio figlio.” La voce piagnucolante rafforzava il suo turbamento.

Nonostante i dubbi della madre, il grafologo ne aveva attribuito la paternità a Lodovico. In realtà la scrittura era incerta, schiacciata, a onda di mare, come se il ragazzo ci avesse pensato e ripensato oppure avesse scritto in due momenti diversi. Tuttavia le sue impronte erano state rinvenute sulla pilot. Per quanto fosse breve, il commissario se lo ricordava a memoria. “Chiedo scusa a tutti. Sono stanco di vivere. Ricordatemi.”

Reclinò il capo sul poggiatesta e disse. “Persino l'uomo più coraggioso ha un momento di esitazione dinanzi alla morte. Per questo motivo la scrittura di suo figlio le sembrava alterata.”

“Voglio che sia fatta giustizia. So che non servirà a niente perché nessuno potrà ridarmi mio figlio, ma non riesco a rassegnarmi all'idea che si sia tolto la vita.”

“Non deve sentirsi in colpa. La depressione è il male della nostra società e, purtroppo, colpisce soprattutto i giovani.”

“Non ho mai pensato di avere delle responsabilità per la morte di Lodo. Non gli ho fatto mancare nulla. E poi Lodovico non era depresso.”

“Suo marito cosa ne pensa?”

“Non lo so. Il giorno dopo la tragedia ci siamo lasciati.”

“Mi dispiace.”

“Ormai era una storia finita, da tanto tempo. Continuavamo a stare insieme per non far soffrire Lodo. Dopo la sua morte abbiamo cominciato a litigare e accusarci reciprocamente. Il mio ex marito ha sempre ostacolato la vena artistica di Lodo, non voleva che suonasse il piano.”

“Perchè?”

“Poiché era un dentista, pretendeva che Lodo studiasse medicina e cominciasse a lavorare con lui. Non sopportava l'idea che volesse fare il pianista. Secondo lui doveva comportarsi come tutti gli adolescenti. Giocare a calcio, andare in palestra ma Lodo odiava lo sport. Non capiva come i suoi coetanei potessero infervorarsi a prendere a calci un pallone. Era un genio, nato per suonare il pianoforte.”

“Dunque, non andavano d'accordo.”

“No. Era suo padre, ma non l'adorava. Da bambino era costretto a suonare il piano di nascosto. Io lo portavo a lezione, senza che il padre lo sapesse. Con il passare degli anni il loro rapporto si era deteriorato. Negli ultimi tempi discutevano spesso, soprattutto a cena, l'unico momento in cui la famiglia era riunita al completo.”

“Lodo era un ragazzo complicato?”

“Come tutti gli artisti, aveva bisogno di sentirsi protetto e incoraggiato.”

“Era bravo a suonare il piano?”

La donna non riuscì a trattenere l'emozione e cominciò a piangere. “Un genio! Suona da dio.” Lo guardava con gli occhi gonfi di lacrime e un'espressione di dolore a cui non si poteva restare indifferenti. La signora aveva parlato al presente, come se il figlio fosse ancora vivo.

“Vedrò, quello che posso fare” disse il commissario, provando un forte disagio. “Però, prima di aiutarla devo essere sicuro che non abbia dato l'incarico a qualcun altro.”

La donna arrossì di colpo. “Stia tranquillo. Ho revocato il mandato all'investigatore privato.”

“Perché?”

“Non ha combinato niente in questi mesi, nonostante lo abbia pagato bene.”

“Eppure aveva ingaggiato il più quotato sulla piazza.”

“È stata una grande delusione.”

“Perché ha fiducia in me?”

Premendosi le mani sulle tempie, la donna disse. “Sin dal primo momento ho avuto l'impressione che lei non fosse convinto dell'ipotesi di suicidio.”

Lorizzo strinse le labbra. “Da cosa lo avrebbe dedotto?”

“Dal suo atteggiamento, dal modo in cui condusse l'interrogatorio. Non capisco perché in seguito abbia cambiato idea.”

Lorizzo rifletté qualche secondo prima di rispondere. Il questore Daspo aveva chiuso subito le indagini perché non gli sembrava vero di poter risolvere un caso senza dover ricorrere a giorni e giorni di ricerche e interrogatori. Troppi omicidi e problemi di ordine pubblico intasavano il lavoro della questura. Tanto più che l'opinione pubblica era ancora scossa dal quasi contemporaneo quanto cruento omicidio di una piccola creatura, avvenuto al Mandrione. Più di un sospetto era ricaduto sulla madre che aveva continuato a proclamarsi innocente. Nei bar, nelle pizzerie, in ogni luogo pubblico non si parlava di altro. Persino la mancata uscita del sei al superenalotto da 95 concorsi era passata in secondo piano. Fuori del coro, la mamma di Lodo non perdeva occasione per lanciare anatemi contro la polizia e la magistratura, colpevoli, a suo avviso, di aver condotto le indagini con superficialità. Per far valere le sue ragioni, più di una volta aveva partecipato a vari programmi televisivi, nei quali discreditava il lavoro delle forze dell'ordine.

In effetti, il questore aveva subito forti pressioni dall'alto per risolvere il caso del Mandrione, dispiegando gran parte dei suoi uomini più esperti. Perciò non erano state approfondite le ragioni e le motivazioni del suicidio di Lodovico, se di questo si trattava. Per esempio, il biglietto d'addio non conteneva esplicitamente i motivi di quel ge-

sto estremo. Chiedeva solo scusa a tutti. Benché il commissario avesse avanzato più di una perplessità, il questore non aveva voluto sentire ragioni. A poco a poco anche Lorizzo aveva smesso di interessarsi alla vicenda.

“Prima di riaprire il caso, abbiamo bisogno di prove concrete. E al momento non ce ne sono.”

“Le ripeto, il biglietto d’addio non l’ha scritto Lodovico, vuole che non riconosca la calligrafia di mio figlio? È un buon punto di partenza per riaprire le indagini.”

“Certo, se fosse la verità.”

“Non mi crede? Ho passato giorni, mesi a confrontare la calligrafia del biglietto con quella di Lodovico. Ebbene, non ho trovato un solo foglio in cui la calligrafia sia perfettamente uguale a quella del biglietto.” La donna prese nella borsa una cartellina in cui aveva raccolto minuziosamente tonnellate di scritti del figlio. “Faccia un raffronto anche lei, la prego.”

Lorizzo osservò i compiti in classe, esercitazioni e pensieri del ragazzo.

La donna fece un respiro profondo, tossì più volte, quasi a cercare il coraggio per dire ciò che stava pensando. “Le giuro che, se dovesse scoprire il colpevole, riceverà un compenso adeguato. Non sono ricca, ma avevo messo da parte un po’ di risparmi per il futuro di Lodovico. Adesso, che non c’è più, non so cosa farmene.”

Lorizzo si batté le mani sul viso con tanta forza che la donna per lo spavento accese il motore. Con le vene del collo rigonfie, picchiò un pugno sul cruscotto dell’auto. “Non sono un investigatore privato. Sono un commissario di polizia che, per risolvere un caso per quanto complesso possa essere da costringermi a lavorare anche la notte, non ho mai preso un centesimo in più della mia paga.”

La donna si fece piccola piccola. “Mi scusi, non intendo offenderla, né corromperla. Pensavo solo a un regalo...”

“Non ci provi, neanche per scherzo.”

La donna abbassò lo sguardo, si vergognava a guardarlo in faccia. “D’accordo, mi scusi.”

“Seconda questione. Deve smetterla di sputtanare il lavoro della polizia in televisione e sui giornali, chiaro? Per aumentare le tirature e fare audience i giornalisti non aspettano altro che sparare a zero sulla polizia e sulla magistratura.”

“Oh, poi questa. Non mi sono mai permessa di parlare male di lei in pubblico.”

“Però, ha sputtanato i miei colleghi.”

“Non ho offeso nessuno, se permette si tratta della morte di mio figlio. Non potete mettermi il bavaglio.”

“È un suo diritto sacrosanto accertare la verità, però, se vuole che prosegua le indagini, d’ora in poi non dovrà andare più in televisione, né rilasciare interviste ai giornalisti. Meno clamore c’è attorno a questa vicenda e più possibilità abbiamo che si riesca a scoprire qualcosa.”

“Farò tutto quello che mi dirà.”

“Siamo d’accordo. Comincerò a fare un po’ d’indagini per conto mio. Per il momento non voglio avvisare il questore.”

La donna parve commuoversi. Con dignità si asciugò le lacrime. “Le posso dare tutte le informazioni che desidera.”

“Bene. Devo sapere tutto sulla vita di suo figlio, abitudini, amicizie, amori, i segreti più intimi.”

La donna le porse un biglietto da visita.

Il commissario lo rigirò tra il pollice e l’indice, poi lo infilò nella tasca del cappotto. Prima di uscire dall’auto, le strinse la mano con un gesto vigoroso. “Ci risentiamo presto, signora Chiurato.”

Di colpo gli occhi verdi della donna si animarono di una luce di speranza. “Aspetto una sua chiamata.”

Rimase con la mano sopra quella del commissario per qualche istante.

Quando Lorizzo entrò in casa, rimase in piedi nel salotto e cominciò a riflettere.

Era vero o falso che il marito della signora Chiurato avesse ostacolato la vena artistica del ragazzo? D'altra parte Brozzi, così si chiamava il padre di Lodo, era un dentista affermato, con il pallino della medicina. Solo una volta era venuto al commissariato con la moglie, poi era sparito. Quasi che la morte del figlio non lo riguardasse. Decise di cominciare le indagini proprio da lui.